

MARCO IVALDO, *Fichte*, Editrice La Scuola, Brescia 2014, pp. 202.

In questo volume Marco Ivaldo ci offre una sintesi del pensiero di J.G. Fichte (1762-1814) chiara e ben documentata, molto utile sia per gli studenti che intendono accostarsi per la prima volta allo studio dell'autore tedesco, sia per i docenti desiderosi di aggiornamenti sui più recenti sviluppi della *Forschung*. Marco Ivaldo è un noto studioso del pensiero classico tedesco. I suoi contributi sono sempre caratterizzati da precisione filologica e da rigore argomentativo. Proseguendo la linea ermeneutica proposta da Reinhard Lauth (1919-2007) e dalla cosiddetta "Scuola di Monaco", Ivaldo ha proposto alla cultura italiana un interessante "rinnovamento della filosofia trascendentale" (*Erneuerung der Transzendentalphilosophie*), sottolineando soprattutto la possibile validità speculativa del paradigma fichtiano, considerato anche nei suoi fondamentali risvolti etici e comunitari. Sono considerati punti essenziali di riferimento nella ricerca scientifica italiana - e non solo - alcuni suoi volumi come *I princìpi del sapere: la visione trascendentale di Fichte* (Bibliopolis, Napoli 1987); *Libertà e ragione: l'etica di Fichte* (Mursia, Milano 1992); *Fichte e Leibniz: la comprensione trascendentale della monadologia* (Guerini, Milano 2000); *Ragione pratica. Kant, Reinhold, Fichte*, (Edizioni ETS, Pisa 2012). Dunque, lo scritto che presentiamo raccoglie, in maniera sintetica ma efficace, i frutti di un ampio lavoro di ricerca e, come gli altri sopracitati, costituisce un valido contributo sia sotto il profilo storiografico che teoretico.

In questo volume il pensiero di Fichte viene presentato nella sua genesi, nei suoi sviluppi speculativi e nella storia della sua ricezione, alla quale è dedicato il quarto capitolo: in quest'ultima sezione vengono prese in esame le differenti letture che sono state date del pensiero di Fichte a partire dall'*aetas* kantiana per giungere agli studi del secondo Novecento, ormai classici, di Dieter Henrich, Wolfgang Janke, Marek J. Siemek, Alexis Philonenko e Xavier Tillet e, per l'area italiana, di Luigi Pareyson e di Claudio Cesa, solo per citarne alcuni. Si tratta di pagine dense e che sintetizzano molto bene l'ampio lavoro ermeneutico portato avanti nel Novecento soprattutto in Germania, in Francia e in Italia.

Il pregio di questo testo è di analizzare gli elementi speculativi fondamentali del pensiero di Fichte a partire da una lettura integrale della sua opera, generalmente interpretata come espressione di un "pensiero trascendentale della libertà". L'evento che segna in maniera decisiva la ricerca contemporanea sul filosofo di Rammenau – sottolinea Ivaldo – è l'edizione completa dei suoi scritti, compreso l'epistolario e il *Nachlaß*, iniziata da Reinhard Lauth nel 1962 con il primo volume e conclusasi nel 2012 con il quarantaduesimo. Oggi lo studioso ha, quindi, a disposizione la *Gesamtausgabe* al completo, nonché gli importanti lavori di ricerca promossi dalla Johann-Gottlieb-Fichte-Gesellschaft, fondata nel 1987, il cui organo è la rivista «Fichte-Studien. Beiträge zur Geschichte und Systematik der Transzendentalphilosophie».

Il primo capitolo del volume è dedicato alla biografia del filosofo, il secondo si sofferma invece sulla genesi del concetto di "dottrina della scienza" (*Wissenschaftslehre*) che è la cifra stessa del filosofare fichtiano. Pagine di approfondimento vengono perciò dedicate ai celebri dibattiti sulla kantiana "cosa in sé" all'interno dei quali si genera la posizione fichtiana, alla "scossa maieutica" rappresentata dalle forme di scetticismo di Schulze e di Maimon, al confronto del filosofo di Rammenau con importanti autori come Jacobi e Reinhold. In particolare, sottolinea Ivaldo, è da quest'ultimo che Fichte riprende e rielabora l'idea di una filosofia intesa come sistema scientificamente dedotto "da un unico principio" (*aus einem Prinzip*). Come è noto, tale unico principio è l'io, inteso come "soggettività trascendentale" e come "azione-in-atto", indicata dal neologismo *Tathandlung*: quest'ultima è «l'atto trascendentale fondante della coscienza e viene nominata anche con egoità, soggetto-oggettività» (p. 149).

In Fichte l'origine del filosofare è il frutto di un libero atto di riflessione che il soggetto fa su se stesso ovvero sui contenuti della propria coscienza; la facoltà che presiede a tale atto di auto-riflessione è l'intuizione intellettuale (*intellektuelle Anschauung*) qualificante la "dottrina della scienza" come una "osservatrice" (*Beobachterin*) dello spirito umano nei suoi atti cognitivi e volitivi. L'io fichtiano – osserva Ivaldo commentando gli scritti del periodo jenesi (1794-99) – è «nel suo fondo vivente intuizione. L'io è nella sua radice questa intuizione [...]. Nessun agire coscienziale è pensabile senza la presenza in atto, il fungere, dell'intuizione intellettuale, che deve venir compresa in definitiva, come il "principio di vita" che struttura dall'interno il vivere e il viversi della coscienza reale» (p. 57).

Nella prospettiva trascendentale fichtiana – afferma ripetutamente Ivaldo – l'essere oggettivo (il *Sein*) è sempre un "essere consaputo" (un *Bewußt-Sein*), una oggettività che vive nell'arco della coscienza. Si tratta di una "oggettività interiore" che – radicalizzando le acquisizioni teoretiche rappresentate dal *cogito* cartesiano e dall'*Ich denke* kantiano – scardina i presupposti epistemologici dell'ontologia classica, della *Schulphilosophie* ancora viva nella Germania del Settecento: «Per la dottrina della scienza ciò che la tradizione chiamava "ontologia" deve venir elaborata dall'atto dell'intelligenza (cioè dall'azione-in-atto), e pertanto attraverso una ricostruzione genetica dei modi di manifestarsi dell'essere (*Sein*) nella coscienza (*Bewußt-Sein*), indagata in chiave trascendentale» (p. 24). Opponendosi alle tradizionali accuse di "egoismo speculativo" e di "dimenticanza dell'essere" (*Vergessenheit des Seins*), Ivaldo sottolinea che nel filosofo di Rammeau troviamo una forma di "ideal-realismo" o "real-idealismo" all'interno della quale gli asserti ontologici trovano la loro condizione di possibilità nella coscienza trascendentale: «il realismo spiega la limitazione, ma non la coscienza che il soggetto ne ha; l'idealismo spiega la coscienza della limitazione, ma non spiega perché il soggetto riferisca la rappresentazione a un "esterno". Il loro limite consiste nella loro unilateralità, che la dottrina della scienza vuole integrare e superare. Non per caso essa si propone come un "ideal-realismo" e un "real-idealismo"» (p. 41).

Nel volume troviamo, dunque, riassunte e spiegate con un linguaggio accessibile alcune delle principali direzioni che la ricerca fichtiana di Ivaldo ha preso in questi ultimi lustri: dalla già menzionata concezione della dottrina della scienza come "ideal-realismo" alla filosofia di Fichte come "sistema trascendentale della libertà", dal ruolo costitutivo del pratico alla visione di Fichte come filosofo del riconoscimento intersoggettivo e della interpersonalità, dalla lettura epistemologica della dottrina della scienza come "dottrina" del figurare" (*Lehre des Bildens*) alla lettura delle edizioni berlinesi della *Wissenschaftslehre* come "dottrina dell'immagine". Cerchiamo di delineare brevemente questi elementi che costituiscono gli assi portanti dell'interpretazione fichtiana di Ivaldo, nata certamente dalle suggestioni della "Scuola di Monaco" ma avente, a nostro giudizio, delle inconfondibili note di originalità.

Particolare attenzione viene giustamente data da Ivaldo al complesso concetto fichtiano di "pratico" (*das Praktische*). Già Kant parlava di un primato del pratico sul teoretico, ma Ivaldo sottolinea che in Fichte tale primato assume dei differenti significati speculativi e determina l'originalità stessa della concezione trascendentale fichtiana rispetto a quella di Kant: «"Pratico" in Fichte non si identifica con "morale", ma ha un significato più ampio: è la struttura, il modo d'essere della coscienza che attualizza la dimensione pulsionale, desiderativa e volentativa della coscienza stessa» (p. 59). Tale primato del pratico – sottolinea Ivaldo – emerge chiaramente dal ciclo di lezioni *Dottrina della scienza nova methodo*, tenute da Fichte a Jena dal 1796 al 1799: in queste lezioni il filosofo scorge l'origine della determinazione conoscitiva (la kantiana *Bestimmung*) in un atto di volontà che egli qualifica, ad un tempo, come empirico e trascendentale: la determinazione conoscitiva, ciò che Kant indicava come "giudizio sintetico a priori", diviene per Fichte un libero atto di volontà, una *Willensbestimmung*. Fichte pone a fondamento dell'attività conoscitiva della coscienza alcuni fondamentali costitutivi pratici: l'immaginazione produttiva, il concetto di scopo che determina l'intenzionalità della coscienza e

soprattutto la volontà che assume una forma sia empirica che trascendentale. Nel ciclo di lezioni *Nova methodo* Fichte giunge a parlare di un “volere puro” (*reiner Wille*) quale dinamico fondamento della coscienza e *primum movens* di tutte le attività dello spirito umano, sia della teoretica che della pratica. Si tratta di una sorta di “*intelligo quia volo*”; in Fichte la libertà del volere diviene il centro propulsivo di tutta l’attività coscienziale: «*liber sum, ergo cogito, ergo sum*» (espressione che troviamo nel filosofo bretone Jules Lequier, attento lettore di Fichte). Il concetto di “volere puro” (*reiner Wille*) viene indicato dal filosofo di Rammenau come l’essenza stessa dell’assoluto che vive nella coscienza del singolo e che è libertà originaria ed autonomia. Ivaldo sottolinea che anche nelle tarde lezioni berlinesi «la dottrina della scienza resta ancora sempre una filosofia della libertà» (p. 106): è per questo che egli scorge una fondamentale unità nel pensiero fichtiano e, come già hanno fatto Pareyson e Lauth, critica la tradizionale visione storiografica indicante una “svolta” (*Kehre*) tra il periodo di Jena e quello di Berlino. In particolare, Ivaldo afferma che le ultime versioni della *Wissenschaftslehre* vanno generalmente comprese come il tentativo di “schematizzare lo schematizzare”, cioè di giungere al fondamento della vita originaria dell’assoluto di cui la coscienza umana non è che una “manifestazione” (*Erscheinung*) e una “immagine” (*Bild*). Tuttavia, Ivaldo non manca di rilevare le differenze fondamentali che permangono tra la “filosofia dell’assoluto” di Fichte e le prospettive sull’assoluto di Schelling e di Hegel: diversamente da questi due autori, Fichte ha inteso elaborare una “filosofia dell’assoluto” che ha cercato di rimanere fedele al punto di vista del finito.

Ivaldo dedica pagine di approfondimento anche ai concetti fichtiani di “appello/invito” (*Aufforderung*) e di riconoscimento intersoggettivo (*Anerkennung*): tali concetti sono particolarmente presenti negli scritti sul diritto naturale e sullo Stato e qualificano il pensiero di Fichte come “un pensiero trascendentale della interpersonalità e della libertà”. In questa prospettiva l’uomo viene concepito come una “libera causalità” (*freie Wirkksamkeit*) - indipendente dai condizionamenti deterministici della natura - che incontra innanzi a se altre “libere causalità” (gli altri soggetti) dalle quali è “appellato/invitato” alla costruzione di un mondo dominato della ragione e della libertà. La storia umana assume in tal modo una *facies* teleologica: la quinta ed ultima epoca del piano universale della storia viene indicata da Fichte nei *Grundzüge* del 1804/05 come «l’epoca dell’arte della ragione (*Epoche der Vernunftkunst*), in cui l’umanità *si realizza* con libertà come immagine della ragione stessa» (p. 140).

La parte finale del volume è, quindi, dedicata alle applicazioni pratiche della teoresi fichtiana ovvero alla filosofia della religione, della storia e della politica. Interessanti accenni vengono fatti alla tormentata ricezione dei celebri *Discorsi alla nazione tedesca* e alla *Dottrina dello Stato* del 1813. Questi testi, secondo Ivaldo, «costituiscono un atto “politico” che “convoca” il popolo tedesco a prendere coscienza del proprio compito spirituale e politico in un momento storico cruciale per l’Europa e la Germania dopo la sconfitta di Jena» (p. 141). Tali scritti vanno perciò letti tenendo presente il momento storico drammatico in cui si inseriscono – la sconfitta della Prussia da parte dell’esercito napoleonico (1806) e la successiva guerra prussiana di liberazione (1813) – e soprattutto vanno interpretati alla luce della visione fichtiana della storia universale (*Weltplan*): quest’ultima viene concepita come la graduale realizzazione di un “regno della ragione e della libertà”; come nota anche Ivaldo in questo ed in altri suoi volumi, in Fichte troviamo una rielaborazione secolarizzata e laicizzata dell’escatologia ebraico-cristiana incentrata sull’annuncio di un prossimo avvento del “regno di Dio” (*basileia tou Theou*).